

Il posto di lavoro fisso e l'industria di massa non ci saranno più: l'Ottocento è finito

Una scuola per i lavori futuri

Michele Tiraboschi, ordinario di Diritto del lavoro

Dire che il reddito di cittadinanza è il reddito di chi se ne sta in poltrona a spese dello Stato è una banalizzazione del problema. Questo non toglie che il reddito possa e debba essere meglio strutturato, per darlo a chi ne resta fuori e toglierlo a chi non ne avrebbe diritto, nell'ambito di un puzzle in cui vanno migliorati anche gli ammortizzatori sociali, le regole di ingresso e di uscita dal mondo del lavoro, la formazione

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Ci sono 8 milioni di persone senza lavoro, tra disoccupati e inattivi. Prima di dire buttiamolo o teniamo il reddito di cittadinanza, la politica dovrebbe dire se c'è lavoro per 8 milioni di persone». È la provocazione di **Michele Tiraboschi**, ordinario di Diritto del lavoro Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e coordinatore scientifico Scuola di alta formazione in Relazioni industriali e di lavoro di ADAPT, l'associazione no profit fondata da **Marco Biagi** nel 2000 per promuovere studi e ricerche di lavoro. «L'Ottocento è finito, l'industria e la manifattura avranno un ruolo sempre più marginale sul mercato del lavoro. Ci sono nuovi lavori che vanno intercettati. E per i quali serve una formazione sin dalla scuola».

Domanda. La politica sta duellando sul reddito di cittadinanza, Giorgia Meloni lo ha definito meta-dono di stato, Giancarlo Giorgetti vorrebbe salvarlo ma legandolo al dovere di lavorare, per Giuseppe Conte guai a toccarlo. Ma il reddito di cittadinanza serve o no?

Risposta. Vale per quello che vale, e va migliorato per quello che è. In Italia c'è pur-

troppo la brutta abitudine che a ogni cambio di governo si rotama quanto fatto prima senza nessun monitoraggio, è tipico di un Paese che negli ultimi 30 anni ha registrato il fallimento di tutto quello che sta fuori dal contratto di lavoro, dalle politiche attive e di inclusione agli ammortizzatori sociali. A mio avviso un referendum abrogativo o una nuova norma per cancellarlo sarebbe l'ennesimo errore.

D. L'Ocse ha promosso il reddito come strumento contro la povertà. Ma una misura che sostiene chi è povero e non spinge a trovare un lavoro che senso ha?

R. Il tema dell'inclusione attraverso il lavoro è vecchio, gli studiosi ne parlano da 50 anni. Oggi il dibattito politico lo ha ritirato fuori, ma quella tesi andrebbe aggiornata, bisognerebbe chiedersi se i diritti di cittadinanza devono necessariamente essere legati al lavoro oppure se a fronte dei cambiamenti demografici e sociali, all'invecchiamento della popolazione e alla trasformazione dell'economia vi siano diritti che prescindono dal lavoro.

D. La sua risposta?

R. Io la ricavo da quello che è il nostro Paese: ha una popolazione sempre più vecchia, in cui aumentano anche tra i giovani le persone con disagio e i malati cronici, e che fa i conti con una società molto tecnologica in cui la manifattura e l'industria si contraggono per lasciare il posto a spazi nuovi di impiego, tutti da qualificare e far emergere, quelli del terziario e della cura della persona. In un Paese così non si può pensare che l'accesso ai diritti sia legato all'esercizio del lavoro. Dire che il reddito di cittadinanza è il reddito di chi se ne sta in poltrona a spe-

se dello Stato è una banalizzazione del problema. Questo non toglie che il reddito possa e debba essere meglio strutturato, per darlo a chi ne resta fuori e toglierlo a chi non ne avrebbe diritto, nell'ambito di un puzzle in cui vanno migliorati anche gli ammortizzatori sociali, le regole di ingresso e di uscita dal mondo del lavoro, la formazione. Anche se poi resta un rebus di fondo a cui la politica deve rispondere.

D. Quale?

R. Se è in grado di trovare lavoro a 3 milioni di disoccupati e a 5 milioni di inattivi, a fronte di una forza lavoro di 25 milioni, tra autonomi e dipendenti. Abbiamo 8 milioni di persone senza lavoro: siamo capaci di far emergere il lavoro nero che c'è, di dare un'occupazione dignitosa a tutti, di invertire il tasso di inoccupazione di giovani e donne?

D. Ci sono lavori che nessuno vuole fare, offerte di lavoro che restano invecchiate, a bassa e ad alta specializzazione.

D. Il disallineamento tra domanda e offerta si cura con la formazione, scuola e università devono rivedere tutti i percorsi, il futuro non è solo dei medici o degli ingegneri. Ma c'è una richiesta di lavoratori che non ci sono e che non ci saranno. La nostra è una società che ha superato il bisogno, che non è disposta a lavorare solo per lo stipendio, ma vuole avere la soddisfazione personale e anche sociale. È velleitario pensare che abrogando o modificando il reddito di cittadinanza le persone andranno



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 9417

sul mercato del lavoro a coprire le offerte che restano inevase. Non si è verificato prima e non si verificherà oggi.

D. E i camerieri che preferiscono stare a casa con il Rdc invece di lavorare?

R. I camerieri non si trovano neppure prima del reddito di cittadinanza. Il problema è che è cambiata l'idea del lavoro, le aspettative. Le politiche attive dovrebbero anche aiutare ogni persona a capire che è più bello e utile avere relazioni che restare a casa, che ci sono lavori che saranno sempre più necessari, come prendersi cura degli anziani. Il posto di lavoro fisso, l'industria di massa non ci saranno più. La notizia insomma è che l'Ottocento è finito. La formazione deve guardare ai lavori veri, al terzo settore, all'economia sociale. E la politica alla società vera.

D. Se però dal lavoro si esce sempre più tardi, il ricambio pure avviene sempre più tardi. Con l'abolizione di quota 100, si torna alla Fornero.

R. Già oggi sul mercato del lavoro le misure di incentivazione all'esodo ci sono, il problema è che sempre più lavoratori hanno carriere contributive spezzate. Più che discutere a che età si esce, occorrerebbe fare un ragionamento per un sistema di welfare incentrato sulla persona, che tenga conto dei buchi previdenziali, che aiuti anche le imprese a rimodulare gli incarichi dei lavoratori più anziani prima di mandarli via. È un tessuto ampio, con tanti strati, quello che va riannodato. Tenendo presente che certamente il lavoro è la prima risposta al bisogno, ma che il lavoro è cambiato. E che non tutti lavoreranno. Gli slogan in questo scenario non servono a niente.

— © Riproduzione riservata — ■



Michele Tiraboschi